

Dawn POWELL

Quando il Village e Manhattan erano un'isola felice

GORE VIDAL

Nel novembre del 1987, dopo aver passato un anno a leggere tutte le opere pubblicate di Dawn Powell (1897-1965) pubblicai le mie scoperte sulla *New York Review of Books*. Oggi ho la vaga sensazione che questa scrittrice sia sempre stata nei pensieri di critici e maestri di stile del calibro di James Wolcott e John Updike, e che io sia semplicemente saltato su un allegro carrozzone già in marcia. Effettivamente, all'epoca, tutti i suoi libri erano fuori catalogo, e il suo nome era noto solo a quegli scrittori che avevano avuto una carriera parallela alla sua. Nei ventidue anni che erano passati dalla sua morte, Dawn Powell era stata completamente rimossa, come spesso avviene agli scrittori originali, negli Stati Uniti d'Amnesia. Del resto, non aveva avuto molto successo neanche da viva. Era arguta, ironica, e donna – una combinazione che non ammalia i salotti letterari dell'epoca. E soprattutto, *non propugnava il calore e la saggezza dei valori familiari*. Lei stessa era il terzo e principale elemento di un interessante *ménage à trois* del Greenwich Village: gli altri due terzi erano suo marito (suo di lei e dell'altro) Joseph Gousha, e Coburn Gilman, un uomo di mondo che lavorava occasionalmente come redattore in qualche giornale. Tutti e tre bevevano parecchio – ma un po' come tutti, del resto, in un periodo in cui (senza ironia) Dawn poteva scrivere un libro su Manhattan e intitolarlo *The Happy Island*.

Dopo le mie recensioni sui quindici romanzi della Powell, quasi tutte le sue opere sono state pubblicate, sia qui che al-

l'estero, e alcuni dei suoi lavori sono perfino diventati – come direbbe lei stessa – concime per il cinema e la televisione. Contemplando la vittoria postuma di Dawn, mi sento incredibilmente soddisfatto. Se fatta con la dovuta diligenza, la critica letteraria può ottenere uno scopo – l'unico che le compete davvero, in realtà: persuadere i pochi lettori volontari rimasti a prendere in considerazione uno scrittore di cui non hanno mai sentito parlare, perché l'establishment l'ha ignorato o disapprovato troppo a lungo. Se vi sembra troppo arrogante... be', lo sono. E poi non mi piacevano solo i romanzi della Powell: mi piaceva lei, Dawn. La sua compagnia era la più piacevole del mondo, con quell'ironia feroce – «il mio sangue irlandese», come diceva lei. [...]

Dati biografici: Powell era nata a Mount Gilead, Ohio. Crebbe passando da un parente all'altro, costretta a far buon viso ai giochi peggiori. Quando la sua malvagia matrigna distrugge i suoi scritti, Dawn scappa di casa. Si mette a lavorare come cameriera. Alla fine si diploma al Lake Erie College e parte per New York City, dove scrive di tutto, per campare. Ma

rimane sempre una romanziere, scrivendo sia della sua casa nell'Ohio,

sempre più lontana, che della vita quotidiana a Manhattan. [...]

Anche se molti dei romanzi di Dawn parlano di donne "in carriera" a New York, che tra un matrimonio e un'avventura sentono il bisogno di farsi compagnia l'un l'altra, Dawn diffida sempre molto delle amiche. «Sii sempre gentile con gli estranei», disse a Elaine Dundy a casa mia, la prima volta che si incontrarono: «È dagli amici che devi guardarti». Nei diari, scrive: «Non finisco mai di stupirmi della mia stupidità rispetto alle donne e davvero non posso biasimare gli uomini per la stessa mancanza di intuito». Ma Dawn, per quanto severa, è sempre incapace di malizia, anche quando spara a zero su chi non le piace davvero. Fa una splendida dichiarazione a Claire Booth Luce, in *Un tempo per nascere*, (Fazi editore, pagg. 316, euro 16,00), che confessa di aver «negato per anni»: «Insistevavo a dire che era solo paccottiglia ma poi trovai un appunto del 1939: "Perché non scrivere un romanzo su Claire Luce?" E adesso a chi devo credere? A me o a me stessa?». [...]

«Ci sono così tanti tipi di gloria per uno scrittore, che è stupefacente quanti tra noi non riescono a conquistarne nemmeno uno». Una vita di occasioni mancate la deprimeva, ma non riusciva a scoraggiarla. Inoltre, lo studio di certi mostri, come il suo amico Hemingway, la induceva a sospettare che il primo requisito per la gloria terrena fosse una completa

mancanza di ironia o (stessa cosa?) di auto-consapevolezza. «Ho provato di nuovo a leggere *Addio alle armi* e mi è sembrato più rozzo che mai...». Del protagonista di *Perchisuona la campana* scrive: «Un eroe da film in Spagna che non parla né spagnolo né inglese. Quando qualcuno vuole scrivere della sua epoca

– come io faccio e ho fatto in passato – i critici fuggono, e fugge anche il pubblico: "Dov'è il nostro romanzo storico?", protestano... Evidentemente, questa è un'epoca che non lo sopporta». La conclusione di Dawn è che «il successo è un'abilità particolare – come quella di riuscire a tessere qualcosa con pochi fili – che per il resto dell'umanità non sono altro che fili». Né sarebbe mai entrata nelle grazie di certi censori come Lewis Gannett del *New York Herald Tribune*, serenamente digiuno di letteratura come il suo *confrère* del *New York Times*, Orville Prescott, oggi divisi in due metà perfettamente identiche, entrambe sconcertanti. [...]

Il destino di Dawn Powell era quello di essere un dinosauro poco prima che la cometa, o qualsiasi cosa fosse, si abbattesse sulla nostra cultura,

sterminando la letteratura – un processo ancora in atto, ma non meno inesorabile – e sostituendola con l'audiovisivo, come dicono alla Film School. La generazione americana di Hemingway, Faulkner, Fitzgerald,

Dreiser e Powell fu l'ultima ad avere un ruolo centrale per la cultura di quella parte del mondo in cui Gutenberg regnava sovrano. Già con la generazione successiva, fu presto chiaro per la maggior parte di noi che il romanzo era stato sostituito dal film, mentre la scrittura popolare come quella che Dawn era costretta a produrre per sopravvivere – storie e racconti a puntate per riviste di massa patinate – è stata rimpiazzata, negli ultimi quarant'anni, dalle sit-com e dalle miniserie televisive. Oggi poche riviste pubblicano narrativa, di qualsiasi genere. Poche persone leggono narrativa di qualsiasi genere, a parte quella che certe catene di librerie, nei luminosi viali d'America, ritengono accessibile ai viandanti, e che in genere non va molto al di là di storie appena camuffate su celebrità del mondo dello spettacolo, che competono con le biografie o autobiografie senza veli di quelle poche persone che la tv ha portato a conoscenza del nostro illetterato pubblico.

Per la generazione di Dawn Powell valeva ancora l'idea romantica, se non ingenua, del Grande Romanzo Americano che primo o poi qualcuno avrebbe scritto – e che allo stesso tempo stavano scrivendo già in troppi. Se eri serio, diventavi uno scrittore a vita, e se avevi un po' di talento, avevi anche un pubblico in continuo aumento. Tutto questo cambiò negli anni Cinquanta. Oggi gli scrittori possono essere al massimo delle celebrità di secondo piano, buone a infiammare un talk-show a patto che garantiscano di non dire nulla d'interessante. Ma ormai lo scrittore come faro, che indica la prospettiva futura, non ha più alcun ruolo nel cosiddetto "primo mondo". I nostri scrittori più seri si sono ridotti a insegnare ad altri scrittori seri, che in cambio li insegnano in classe. [...]

La New York dell'Età dell'Oro (1945-50, l'unico periodo in cui non ci hanno tenuto in guerra contro qualcuno) sfavilla nei suoi diari, mentre Dawn riflette su ogni genere di meraviglia, di novità e perfino sui geni del suo tempo. [...]

Pochi mesi prima della sua morte, Dawn scrisse un messaggio davvero anti-romantico per la generazione emergente degli scrittori americani. «La

cosa più importante per un romanziere è la curiosità, ed è curioso che così tanti ne siano assolutamente privi. Sembrano preda di se stessi, della famiglia, del successo; ma il nuovo scrittore in cerca di gloria professa la sua totale indifferenza per la coppia in fondo al corridoio, o il rumore che viene dall'appartamento accanto – come se un vero signore non dovesse impicciarsi di cose che non lo riguardano. Io invece sostengo che il compito dello scrittore è proprio quello di impicciarsi degli affari degli altri... Inuovi scrittori disdegnano l'umana curiosità: vogliono solo esplorare e descrivere la loro stessa psiche; sono troppo egoisti e snob per interessarsi dei loro vicini. Il bisogno di scrivere ormai non nasce più dall'amore per il racconto, e nemmeno da quello per gli applausi che accompagnano una bella svolta narrativa o un colpo di scena drammatico. È solo il bisogno di mettersi in mostra che conta: l'unico eroe è l'autore, vero campione del sesso che lascia tutti senza respiro. A dettare il racconto è solo il desiderio dello scrittore di mettere a nudo i suoi dolorosi sbagli e ricordi, e di mostrare la sua superiorità rispetto al lettore – non di comunicare con lui o di intrattenere».

Da allora, naturalmente, testo e contesto sono stati rimpiazzati dalla Teoria, e dall'Autore – morto. Se fosse ancora viva, Dawn sarebbe stata una delle prime a buttarsi su Internet come una pazza – Regina dei Cyber Punk, attenta a scavare buche a tradimento sull'Autostrada dell'Informazione. Morì il 14 novembre 1965, al St. Lukes Hospital. «Non posso esistere senza l'ossigeno della risata», scrisse non molto tempo prima della fine. Si potrebbe

aggiungere che quanti riescono (o devono) farne a meno sono – cos'altro? – delle persone davvero tristi.

Copyright © 2001 by Gore Vidal
 Published by arrangement with
 Agenzia Letteraria
 Roberto Santachiara

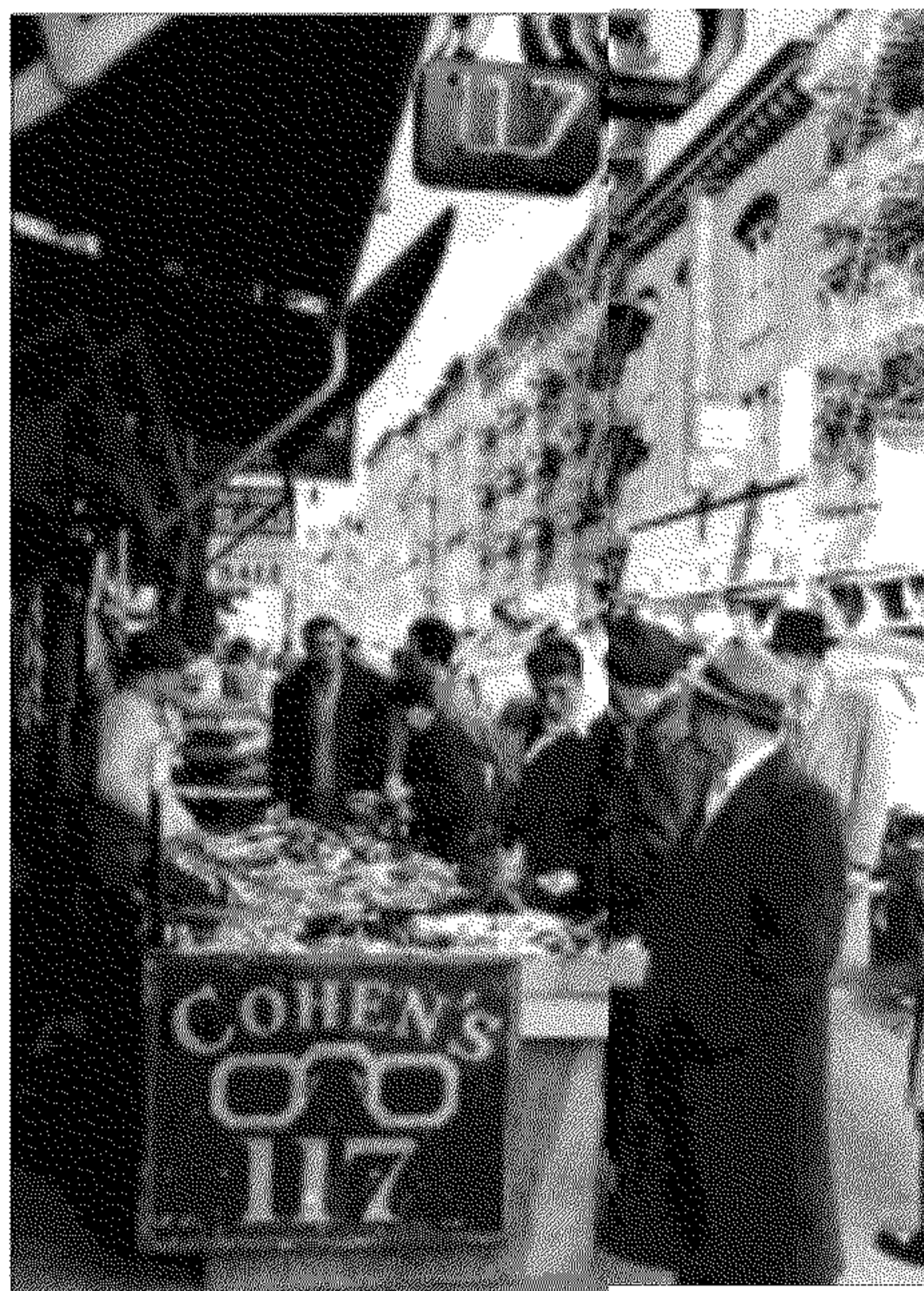
Traduzione di Stefano Tummolini

“ Il libro è ambientato a New York, alla vigilia di Pearl Harbour. Protagonista una donna spregiudicata ”

“ La sua generazione fu l'ultima nella quale il romanzo ha avuto un ruolo centrale. Poi sono arrivate le sit-com ”

“ Per molto tempo il nome dell'autrice è stato dimenticato, ma ora è fra quelli di spicco del Novecento ”

LA FACCIA SNOB DELL'AMERICA



Al centro, un angolo dell'East Side a New York negli anni Cinquanta (foto Ap). Sopra il titolo, Dawn Powell nel 1914



Della scrittrice americana esce ora in Italia il romanzo "Un tempo per nascere"